

Berlusconi tenta l'ostruzionismo istituzionale

Camera e Senato, gioco al rinvio con le opzioni. Ma a Montecitorio bastano 409 deputati per votare. L'Unione: si farà entro sabato

di Natalia Lombardo / Roma

ULTIMI GIOCHI Le sta provando tutte, Berlusconi, per allontanare l'insediamento del governo Prodi. Ma non riuscirà a tentare l'ultimo giochetto in Parlamento: ritardare ai primi di maggio l'elezione dei presidenti delle Camere, rallentando il risiko delle opzioni.

Ovvero la successione dei parlamentari a seconda dei posti lasciati liberi da chi si è presentato in più circoscrizioni. Sabato pomeriggio dovrebbe essere eletti i presidenti di Camera e Senato: Fausto Bertinotti va sul sicuro, l'Unione ha 348

deputati, la Cdl 281. A Palazzo Madama fiato sospeso per Franco Marini, insidiato dal «Divo Giulio» al servizio della destra. Dato che non c'è accordo fra i poli saranno eletti al quarto scrutinio, il terzo per il Senato, con la maggioranza assoluta dei presenti e il computo delle schede bianche. Avvenne così per Casini e Violante, a Montecitorio. Berlusconi - ieri sera riunito ad Arcore con Umberto Bossi e la segreteria della Lega Nord, il sottosegretario alle riforme, Aldo Brancher, e Giulio Tremonti - punta a scivolare

al 2 o 3 maggio, approfittando della festa. Sarebbe una forzatura istituzionale che manterrebbe il Parlamento senza vertici accrescendo il clima di incertezza aggravato dall'aut aut che Bonaiuti & Co hanno posto a Ciampi: a nominare il governo Prodi dev'essere il nuovo Capo dello Stato, e non quello uscente.

A Montecitorio la seduta di elezione del presidente dell'assemblea è unica, fosse anche una seduta fiume con interruzioni. E questo nasce dalla necessità costituzionale di dare certezza alle istituzioni e al Paese, evitando ritardi. Rinviare la seduta sarebbe quindi uno «strappo» istituzionale. Cosa che non sembra mai aver interessato gran che il cavaliere che non vuole disarcionarsi. E forse neppure dimettersi quando si è insediato il Parlamento uscito dal voto, ostinandosi a passare carte a Palazzo Chigi finché non viene sfrattato per sfiducia dal Parlamento.

Difficile però che la Cdl a Montecitorio possa ottenere la convocazione di una nuova seduta. Il centrosinistra tra oggi e domani deciderà il passaman fra parlamentari (anche la Rosa nel Pugno, che ha candidato Boselli e Bonino in tutte le circoscrizioni). Berlusconi vorrebbe giocare a suo favore il risiko delle opzioni soprattutto alla Camera (l'ultima ratio è il sorteggio) perché al Senato ci sono meno opzioni e già



L'ingresso dell'aula di Montecitorio. Foto di De Renzi/Ansa

dal terzo scrutinio basta la maggioranza assoluta dei senatori presenti, proprio perché è la seconda carica dello Stato. Ma anche se tutti optano e non ci fosse il plenum, la Camera riunita in «collegio», in seguito di elezione, può votare il presidente. Bastano 409 deputati. In tutto sono 630, i senatori 315 più i se-

Venerdì 28 aprile la prima seduta. Ieri sera il premier a consulto con Bossi Tremonti e Brancher

natori a vita. Dunque, venerdì mattina alle 10 avrà inizio la prima seduta della XV legislatura. A Montecitorio presiede Fabio Mussi, vicepresidente uscente più anziano per elezione. Al Senato sarà Oscar Luigi Scalfaro, senatore più anziano dopo Rita Levi Montalcini, che ha rinunciato per motivi di salute. Le procedure a Montecitorio sono complesse: devono essere nominati un ufficio di presidenza e una giunta per le elezioni, entrambi provvisori. La giunta si riunirà, più volte, per dichiarare gli eletti in base alle opzioni a catena: il secondo eletto che subentra (Berlusconi, Fini e Casini sono capolista in tutte le circoscrizioni, per esempio), po-

trebbe a sua volta lasciare il posto al successivo in lista. I deputati già proclamati dovranno sbrigare le procedure d'insediamento nella Sala della Regina: fare la foto, dire a quale gruppo si vogliono iscrivere. Venerdì verso le 16 dovrebbe esserci il primo scrutinio con voto segreto (con le cabine-urna volute a uso tempo dai radicali per la segretezza del voto), ed è richiesta la maggioranza dei due terzi dell'assemblea (420 deputati); dal secondo e terzo si contano anche le schede bianche. Giornate difficili, insomma. Il tutto ripreso dalle telecamere. Per le tv, come nel 2001, sono stati allestiti quattro gazebo coperti nel cortile di Montecitorio.

SENATO

La Svp ha deciso «Voteremo Marini»

ROMA «Certamente rispetterò la decisione del partito e voterò per Marini, anche se la Svp in questo modo va a fare parte definitivamente del blocco di centrosinistra». Lo ha detto la senatrice Helga Thaler Ausserhofer in merito al voto unanime dell'ufficio di presidenza della Svp sul presidente del senato.

«Attendo - ha detto - una chiamata del segretario del partito Pichler Rolle, visto che non ho preso parte alla seduta. Rispetterò la scelta del partito, al quale appartengo. Mi dispiace che la Svp con questo voto non sia più un partito di centro. La Volkspartei è sempre stato un partito al di fuori dei due blocchi. Eravamo d'accordo di sostenere il governo Prodi decidendo però liberamente sulle questioni istituzionali e su singoli temi specifici. Questo evidentemente ora non vale più».

«Confido che Andreotti, che si dichiara impegnato a svolgere un'opera di ricomposizione, ne prenda atto e ne tragga le conseguenze». Franco Monaco della Margherita commenta così la decisione della Svp di votare per Franco Marini alla presidenza del Senato. «La decisione all'unanimità della Svp a sostegno della presidenza di Marini al Senato - spiega - fa cadere l'esile velo di ipocrisia di chi ha rappresentato l'esperienza di Andreotti come espressione del gruppo autonomista e rende ancor più manifesto il suo senso politico di parte. La configura cioè a tutti gli effetti come candidatura della destra concepita allo scopo di produrre divisione e scontro».

Financial Times



Andreotti Il ritorno del «ragazzo»

«Il ritorno del ragazzo» titola in prima pagina il Financial Times. «L'87enne Andreotti in corsa come presidente». Accanto, una foto del senatore a vita: faccia impassibile, sciarpa bianca, circondato dai microfoni. E a pagina 2 il seguito: «Il destino di Prodi dipende dalla scelta per il Senato». Scrive Tony Barber, il corrispondente da Roma: «Il veterano della politica italiana Giulio Andreotti ha ricevuto l'offerta della prospettiva di un ritorno dopo che la coalizione uscente di Berlusconi lo ha proposto come prossimo presidente del Senato».

Mr Andreotti «che ha una volta affrontato il processo per collusione con la mafia potrebbe essere il politico che determina il fato del tentativo di Prodi di formare un governo».

Il centrodestra, prosegue il giornale economico, ha proposto Andreotti contro Franco Marini, il candidato del centrosinistra: «Il Senato dovrebbe votare il ballottaggio sabato. Una vittoria per la coalizione di Mr. Berlusconi potrebbe ferire fatalmente Mr. Prodi dimostrando che il premier in pectore non può contare sulla maggioranza in una delle due Camere parlamentari».

Conclude il Financial Times: «Mr. Prodi è intenzionato a formare il governo il prima possibile per affrontare il crescente deficit di bilancio e debito pubblico italiani, ma una sconfitta sabato solleverebbe la domanda se un governo Prodi sarebbe abbastanza forte da raggiungere qualche obiettivo». Una domanda che il quotidiano lascia aperta.

/ Roma

COSA RISPONDE a chi sostiene che, dopo la sconfitta di Berlusconi, la politica italiana non sarà più così divertente? «Dica loro che mi dispiace: Mr Prodi in effetti è

molto più noioso di Mr. Berlusconi. Non posso offrire nessuna speranza per l'intrattenimento. Ma divertirci non ci ha porta-

to molto lontano». È l'ultima risposta di Romano Prodi a Time, accompagnata da un largo sorriso: dieci domande con il corrispondente italiano Jeff Israely. Un colloquio avvenuto venerdì scorso a Santi Apostoli. Proprio mentre il presidente americano George Bush telefonava per le congratulazioni al vincitore delle elezioni appena proclamato dalla Corte di Cassazione. Ecco le risposte del Professore. Sulla campagna elettorale da

battitore libero di Berlusconi: «Non devi giocare al suo gioco. Così non abbiamo mai risposto agli insulti. Eppure, la sua comunicazione e i suoi attacchi hanno avuto successo. Ha spaventato un sacco di gente». Sul rifiuto del premier uscente di ammettere la sconfitta: «È un altro esempio del suo rifiuto di tutto quello che è politico. Gran parte di quello che fa non ha precedenti. Il suo è un populismo senza regole, per questo è così pericoloso». Sul futuro: come può garantire che il suo governo

non entrerà in crisi? «È molto semplice: lo spettro di nuove elezioni. Ho detto con chiarezza ai miei alleati che se la coalizione si rompe, non ho alternative che tornare al voto». Sul conflitto di interessi: «Non voglio varare una legge punitiva o usare la politica come vendetta. Ma una semplice legge antitrust è il punto di partenza. Le democrazie devono avere equilibrio. E l'intreccio tra politica e informazione deve essere minimizzato». I rapporti transatlantici: «Il problema di tutti i proble-

mi, cioè la questione israelo-palestinese, per essere risolto richiede cooperazione tra Usa ed Europa». L'Iran: «Non puoi mai escludere del tutto un'opzione militare, come ha mostrato l'esperienza del nazismo. Ma in questo momento la diplomazia è il solo mezzo utile da considerare realisticamente. Abbiamo già l'Iraq di cui preoccuparci. E, infine, la gerontocrazia: come ringiovanire l'Italia? «Il problema è che l'Italia è vecchia nella struttura della società».

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

La Costituzione è comunista

Dunque è ufficiale. Dire, come fa Bertinotti, che Mediaset «deve dimagrire in pubblicità e reti» non si può. È un «pensiero liberticida» (Schifani, FI), un «entrata a gamba tesa» (Calderoli, Lega), una «vendetta» (Volontè, Udc), «il liberale» (Berlusconi, FI-Mediaset), «un reato» (Crosetto, FI), una «posizione inquietante e avventurista» (Bondi, FI), una «vendetta contro Berlusconi» (Mentana, Mediaset), un'«idea comunista» (Mastella, Udeur), una «legge contro» (Pecoraro Scanio, Verdi), una «visione punitiva per castigare Berlusconi» (Polito, DL), un'«ingiustizia per i lavoratori Mediaset» (Rizzo Pdci, Fede Rete4).

Per carità, è comprensibile che il proprietario di Mediaset, i suoi cari e gli ospiti fissi delle sue tv si stendano come scudi umani a protezione di quanto hanno di più prezioso. Ma che pretendano di difendere il

monopolio della tv commerciale e della pubblicità, per giunta incostituzionale, in nome del libero mercato, confondendo la concorrenza col comunismo, è singolare. Il fatto è che proprio quel monopolio, saldato col controllo militare della Rai, ha prodotto il pensiero unico e la paura di chiamare le cose con il loro nome. Una mutazione genetica che impedisce oggi agli uomini del centrosinistra di pensare e di dire ciò che pensavano e dicevano tranquillamente dieci o cinque anni fa. Un breve promemoria non guasterebbe. La cura dimagrante per Mediaset non è un'idea balzana del compagno Berty. È quanto ha stabilito per ben due volte la Corte costituzionale. Il 7 dicembre 1994 la Consulta dichiara illegittima la legge Mammì e intima al Parlamento di cambiarla perché viola l'articolo 21 della Costituzione: «Il legislatore è vincolato a impedire la formazione

di posizioni dominanti nell'emittenza privata e favorire il pluralismo delle voci nel settore televisivo... L'esistenza di un'emittenza pubblica non vale a bilanciare la posizione dominante di un soggetto privato... La posizione dominante data dalla titolarità di 3 reti su 9 assegna un esorbitante vantaggio nella utilizzazione delle risorse e della raccolta della pubblicità». Le frequenze sono limitate e chi possiede 3 reti su 9 (di fatto 3 su 6 o 7) deve cederne una. Il Parlamento ha tempo fino al 27 agosto 1996 per provvedere. Nel '95 si vota un referendum, che fissa il tetto antitrust a una sola rete. Ma, grazie all'ignavia della sinistra in campagna elettorale e al martellante bombardamento pubblicitario sulle reti Fininvest, vince il No. Commenta amaro Norberto Bobbio: «Il motivo principale per cui Berlusconi ha vinto il referendum che tendeva a diminuire il suo

potere televisivo è stato il fatto stesso che aveva questo potere». Resta però da attuare la sentenza della Consulta. E l'Ulivo nel '96 s'impegna a farlo nella tesi 51 del programma di Prodi: «obiettivo intermedio» la discesa di Mediaset da 3 a 2 reti; «obiettivo finale, consentire a ogni editore di avere un solo canale generalista via etere terrestre e di cedere quelli in più». I leader dell'Ulivo dicono cose ben più spinte del Bertinotti odierno. D'Alena: «Si rimuove la Mammì, si fa tabula rasa, si riparte da zero. E si fa l'Antitrust assumendo come base la sentenza della Corte costituzionale che dichiara illegittima la proprietà di tre reti tv da parte di un unico soggetto». Prodi: «La prima cosa che faremo al governo sarà attuare la sentenza della Consulta del '94 che comporta la riduzione delle reti Fininvest via etere da 3 a 2». Con quel programma, il centrosinistra vince le elezioni e va al gover-

no. Il ministro Maccanico, nella legge sulle tv, fissa i tetti antitrust al 30% del mercato per la pubblicità in tv e al 20% per le frequenze nazionali disponibili (non più di due reti sull'analogo terrestre). Ma poi, fra compromessi e ostruzionismi del Polo, tutto viene rinviato a quando esisterà «un effettivo e congruo sviluppo dell'utenza dei programmi via satellite o via cavo». Espressione quantomai vaga, che lascia tutto come sta. Sine die. Intanto Berlusconi quota Mediaset in borsa e azzerà i debiti, proprio perché Rete4 è sempre lì. Ma, il 20 novembre 2002, la Consulta dichiara incostituzionale pure la Maccanico e impone a Mediaset di dimagrire a due reti entro il 31 dicembre 2003. Oltretutto Rete4 è abusiva: nel '99 ha perso la gara per le concessioni a trasmettere su scala nazionale. La gara l'ha vinta Europa 7 di Francesco Di Stefano, che però non può trasmettere perché le fre-

quenze sono occupate da chi seguita a farlo senza concessione. Ultima puntata: nel dicembre 2003, allo scadere dell'ultimatum della Consulta, il governo Berlusconi salva Rete4 dal passaggio su satellite con l'apposita legge Gasparri. Ciampi però la rimanda indietro. Allora si provvede, in zona Cesariani, col decreto salva-Rete4 e con la Gasparri-2. I berlusconesi agitano due spauracchi: l'oscuramento di Emilio Fede (come se non potesse traslocare su Canale5) e il licenziamento di «migliaia di lavoratori» (che in realtà sarebbero poche centinaia, e potrebbero essere ampiamente assorbiti da Europa7, che legalmente dovrebbe trasmettere sulle frequenze di Rete4). Ora gli stessi argomenti farlocchi echeggiano anche a sinistra. Chi non accetta il sistema Mammì-Maccanico-Gasparri e invoca due sentenze della Consulta, è comunista. Ma chi l'ha detto che Berlusconi ha perso?